

VANESIO VOLUBILE VICTOR

Intervista di **PAOLO CALCAGNO** a **EUGENE IONESCO**

LE celebrazioni per il centenario di Victor Hugo hanno messo in fila un coro di consensi internazionali per l'opera e la figura del grande scrittore romantico francese. Il clap-clap del vastissimo battimani, tuttavia, non è abbastanza tonante da impedire di farsi ascoltare ad un risolino beffardo ed irriverente. È Eugène Ionesco, 75 anni, che a modo suo ride del genio, consentendo alla casa editrice Spirali di pubblicare in Italia la raccolta di una sua pseudo-biografia di Victor Hugo dedicata ai primi 44 anni di vita dell'autore de «I miserabili» uscita a puntate sulla rivista «L'idea Romena» nel periodo 1935-36, quando il drammaturgo franco-romeno era poco più che ventenne.

«Vita grottesca e tragica di Victor Hugo» è il titolo del libro (110 pagg. 16.000 lire), che Eugène Ionesco è venuto a presentare personalmente nei giorni scorsi a Milano, alla Fondazione Armando Verdiglione. Nella circostanza abbiamo avvicinato Ionesco che ci ha rilasciato volentieri l'intervista che segue.

— Come ha costruito questo suo pamphlet, sulla base della fantasia, utilizzando frasi autentiche di Victor Hugo o in entrambi i modi?

«Ho scritto questo libro quando avevo poco più di vent'anni. A quell'epoca ero molto polemico e l'epoca, nel suo insieme, era polemica. Verlaine sventolava il suo celebre precetto "Prendi l'eloquenza e tirale il collo"; Valéry, Lautréamont e altri con me detestavano l'eloquenza, la vanità letteraria. Presi di mira Victor Hugo per fare una critica del grande letterato, meglio dei grandi letterati che in definitiva, in nome della mistificazione, rinunciavano qua e là alla poesia, alla vera poesia, a qualcosa che forse nell'uomo Victor Hugo, e non nel letterato, restava autentico. Per scrivere questo libro, quindi, ho fatto un po' il verso a Hugo e dove lui sembra voler mistificare io ho demistificato. A tale scopo mi sono servito non solo delle sue poesie, dei suoi versi un po' numerosi e un po' troppo occa-

sionali, ma anche delle critiche scritte su di lui, i tre o quattro libri sulla vita di Victor Hugo scritti da Biré, un suo accanito denigratore. Già allora diffidavo dei letterati che servendosi della poesia puntavano a una certa "grandeur". Ecco come potrei rispondere alla sua domanda: si tratta di una satira, anzi di una caricatura che non è esente da una certa verità storica. Con qualche esagerazione...».

— Non teme che, specie in Francia, la proposta di questo suo scritto possa disturbare il clima d'amore che circonda il centenario di Hugo?

«In Francia Victor Hugo è molto amato perché è un autore popolare. È molto amato ora, ma ci fu un'epoca in cui non era amato e proprio in nome della portata letteraria dell'autore. Era l'epoca in cui i grandi "maitres à penser" in poesia erano, come ho detto, Valéry, Lautréamont, Verlaine. Ciò che si detestava, ciò che io detestavo, ciò che molti miei amici detestavano

in Victor Hugo era non il poeta, non colui che aveva scritto dei versi talvolta molto belli, un po' troppo numerosi, un po' troppo occasionali. Si detestava in lui il letterato e detestavo in lui il letterato che c'era in me. Cioè l'uomo della vanità letteraria, l'uomo che visse per diventare un grande scrittore, secondo i principi di un Jean Prevost, che prima di morire scrisse un libro che parlava della strategia letteraria. Ma la strategia letteraria non deve esistere perché è contro la sincerità. Quello che interessa di più è la sincerità, questa sincerità che non si ha d'un colpo e che si può acquistare al termine di una certa esperienza letteraria».

— E lei è riuscito a superare la vanità letteraria?

«Spesso mi chiedo se nella mia lunga vita così accidentata sia riuscito a vincere la vanità letteraria. Ma l'altra cosa che bisogna amare nella poesia, l'altra cosa che si ama nell'arte è una certa verità. Io mi sono sforzato di descrivere, di sorprendere mol-

te verità. Spero di esserci riuscito, almeno in parte. Il lettore di questo libro si accorge che si tratta di una satira, non dell'uomo in quanto tale, ma dell'uomo vanitoso in letteratura. Dell'uomo che non dimentica se stesso e che, invece, deve dimenticarsi a favore della poesia, a favore della scienza, a favore di tutto ciò che lo trascende».

— Victor Hugo è il principale esponente del romanticismo. Quello che lei dice di Hugo vale anche per gli altri romantici?

«Mi è estremamente difficile dire degli altri romantici quello che ho detto di Victor Hugo. Anzitutto perché ciascuno di questi romantici cui lei allude ha una propria storia, una propria scrittura, un proprio stile, una propria validità o meno, che fanno sì che non possano proprio tutti definirsi «romantici»; in secondo luogo, perché in ciascun scrittore ritrovo soprattutto l'uomo, l'uomo che, pur dimenticando se stesso in nome della poesia, non può non lasciare tracce nella sua stessa opera di un suo sti-

le, di una individualità irriducibile, di una certa verità... Le ideologie dimenticano spesso, troppo spesso questa verità, comprese quelle ideologie che hanno voluto interpretare e classificare la mia opera. Le faccio soltanto l'esempio del mio "Rinoceronte". Ma le faccio anche l'esempio del dibattito che ho trovato qui, a Milano. Qui io ho trovato, come mi capita con alcuni amici, un'apertura a un dibattito culturale, intellettuale, gioioso. Insomma, un'accoglienza».

— Nella prefazione all'edizione italiana del suo libro lei afferma che oggi, in qualche modo, ha attenuato la sua avversione per Victor Hugo. Come mai?

«Anzitutto per il motivo che le ho appena detto, cioè perché non amo né le apologie né le demistificazioni. M'interessa l'arte, la sincerità, la verità. Non sono più completamente d'accordo con la mia antica avversione per Victor Hugo. Siccome era un genio e ce lo insegnavano a scuola, non potevo non detestarlo. Non mi piacevano nemmeno le poesie retoriche, troppo retoriche per i miei gusti. Ma oggi, ancora oggi, rileggo qualche opera di Victor Hugo: "Cose viste", "L'ultimo giorno di un condannato", "I miserabili" e "Notre Dame de Paris". La mia ironia giovanile ha lasciato il posto al piacere della lettura».

— Una ventina d'anni fa lei ha incominciato a dipingere, una sua mostra con circa trecento sue opere ha fatto un po' il giro d'

— E la scrittura, davvero non intende più esprimersi con le parole?

«Forse farò ancora qualcosa. Frattanto sto lavorando a un diario, è il terzo che scrivo, ma questo finirà soltanto il giorno in cui non potrò più continuare a portarlo avanti, perciò s'intitola "Diario interrotto". E s'interromperà con la mia morte. In queste pagine ci sono le cose che vengono e che vanno, che sono colorate e che sono nere, che sono rosse e che sono bianche. Parlo delle persone che mi appaiono ora di una bellezza straordinaria, ora deformati. Parlo di tutto quello che vedo. Non è un diario cronologico: le immagini finiscono in disordine e nel modo in cui scorrono nella mia vita cosciente, nella mia vita di sonno, nella mia vita onirica, io le annoto. Ci sono personaggi conosciuti e altri che assomigliano a persone che ho conosciuto. Ci sono anche avvenimenti, guerre, catastrofi, terremoti, paura, gioia, gioia d'esistere, dolore di non esistere più un giorno, cosa di cui non sono del tutto sicuro».

